

Qualche domanda tra lettere e storia

Da «La generazione che non perdona» di Stefano Terra lo spunto per ripensare la complessa e contraddittoria vicenda intellettuale che trovò, nel dopoguerra, punto di coagulo ed espressione nell'esperienza del «Politecnico» - Storicismo e populismo

Un'Italia di interni grigi, di biciclette, di rotoli lucidi, di convulsi sul Po, irriducibili ribelli o «spostati» che non vogliono prendere «la tessera del Fascio» o che cospirano contro il regime: è questa l'atmosfera dei racconti o del romanzo (1942-1945) che Stefano Terra ripropone oggi in un fascicolo Bompiani. La generazione che non perdona. Ed è questo, ancora, uno dei suoi motivi di sottile fascino: un neorealismo «d'epoca», per così dire, con i suoi echi e toni francesi o americani ben aderenti alle strade o ai volti di una Torino 1939. Così come «americana» è «d'epoca», quasi, può apparire la biografia «irregolare» di Terra: uomo di molti mestieri e di molte patrie, autodidatta, antifascista libertario, intellettuale solitario e irrequieto, tra narrativa e giornalismo.

Ebbene, se si dice tutto questo con dichiarata simpatia verso la riproposta e verso l'autore, si dice anche un preciso senso del limite: indirettamente accentuato, del resto, dalle ambizioni di cui questi scritti vengono caricati da parte dello stesso Terra e di Franco Calamandrei, due vecchi amici dei tempi del Politecnico, rivestiti di un'aura oltre trent'anni a fare un bilancio dell'esperienza di allora.

In una conversazione che apre il volume, entrambi pronunciano una severa autocritica a nome della loro intera generazione, quella maturata durante il fascismo. Dice in particolare Calamandrei: «Noi, cioè, più o meno inconsapevolmente, non osavamo allora guardare indietro agli anni da cui uscivamo, metterci di fronte ad essi per giudicare e per non perdonare. Non lo osavamo né volevamo (o, forse, non avremmo dovuto) anche non prima di tutto, giudicare noi stessi».

dentro quegli anni, non perdonare insieme a tutto il resto nemmeno a noi stessi».

È un'analisi acuta e coraggiosa che fa da segnale a Calamandrei («restando il silenzio», com'egli stesso dice) e mette in discussione un importante nesso di problemi. E lo fa con una motivazione tanto schietta ed esplicita, da stimolare un'altrettanto schietta ed esplicita opinione del lettore. Il vizio di fondo di quella manciata o carote resti di conti con il passato, e altresì della letteratura che ne derivò (anche in seguito), sarebbe da attribuirsi secondo Calamandrei a una «perniciosa antistoria, antistoricistica», all'essere stati poco storici e poco «populisti», al non aver saputo recepire nelle pagine dei romanzi la «ricchezza» di vicende individuali e collettive che hanno pur riempito di sé tante cronache di giornali.

Ma — vien da chiedersi — quella incapacità o non voglia a giudicare il proprio passato e se stessi, non appare oggi dovuta piuttosto alla ragione opposta? all'esserlo stati troppo, storici, e troppo unilateralmente e riduttivamente, e al non aver saputo andare al di là della superficie dei fatti, non summi e affrontati? all'essere rimasti, in sostanza, prigionieri della continuità di un certo storicismo e dell'ottimismo di un certo umanesimo populista, di una visione della storia come progresso verso superamento del male nel bene, come processo di maturazione e rinnovamento indolore? al non aver avuto, quindi, quel senso profondo della crisi e della rottura e della discontinuità, che può dare una vera coscienza critica e autocritica nei confronti del passato?

Anche il «fallimento» del Politecnico settimanale viene ricolto da Calamandrei a quella incapacità o non volontà: «Colpisce, andando a riguardarlo, come la ricognizione culturale di ciò che il fascismo aveva occultato (...) spaziosità sugli altri paesi e continenti, viaggiare un poco per l'Italia quel era in quei giorni, ma girasse costantemente alla larga dall'Italia qual era stata nei giorni oscuri e interminabili del fascismo. Fu una sprovvisorializzazione in gran parte, se non del tutto, illusoria, un ersatz verso gli Stati Uniti, l'URSS, la Cina, il Bauhaus o il Talier messicano, che lasciava però inesplicita e indisturbata la grande provincia interna che al fascismo aveva corrisposto nella ambiguità degli italiani». E Calamandrei vede in questo limite la ragione

di fondo di quella trasformazione in mensile «letterario» e di quella fine della rivista, che troppo semplicisticamente si continua ad attribuire alla polemica tra Vittorini e il Partito comunista. Con ciò cogliendo, ancora una volta, un importante nesso di problemi; ma suscitando al tempo stesso una serie di analogie riserve.

Il limite vero del Politecnico, insomma, fu proprio quello di uno storicismo e populismo «solo apparente»? e l'esperienza europea e mondiale della rivista fu proprio un ersatz, un'operazione di risarcimento o di sostituzione, che comportava di fatto un distacco o una fuga dalla realtà e dalla storia? o non ci fu piuttosto, da parte di Vittorini e della rivista, una sostanziale difficoltà o incapacità a maturare fino in fondo, sul terreno dell'Italia reale del passato e del presente, le istanze文明mentistiche, antistoricistiche e antipopolistiche nel senso detto, che fermentavano contraddittoriamente in quelle sperimentazioni e aperture «sprovvisorializzanti»?

In questo quadro di fallimenti e rinunce, il romanzo di Terra del 1942 (intitolato appunto *La generazione che non perdona*) rappresenterebbe secondo Calamandrei una

felice eccezione: un romanzo che guardava al passato «per giudicarlo», egli dice, che «stimolava la nostra memoria e il nostro animo» in una direzione critica, ma che appunto per questo fu «sgraziato», «prematurato», «subi il rigetto della temperie culturale» in cui era comparso.

Ora, il romanzo e i racconti di Terra hanno indubbi meriti: non ultimo, quello di documentare e confermare oggi l'anticipazione ai primi anni quaranta di certe esperienze letterarie neorealistiche che avrebbero trovato numerose manifestazioni successive (il che li rende più interessanti e anche vivi di tanto opere a lungo celebrate). Ma risulta nel complesso un po' difficile vedere queste pagine fuori da quella temperie, appunto perché l'umanesimo populista, che Calamandrei riconosce loro, finisce proprio per renderle consenzienti con essa. Queste storie di operai e di intellettuali poveri, con il loro dichiarato anarchismo romantico (notato criticamente, del resto, dallo stesso Calamandrei nel 1945 sul *Politecnico*), sembrano addolcite da una memoria già lontana e distanziata, che non coglie le asperità e le asportazioni, dall'ideologismo inconfessato o inconsapevole di un microcosmo in gran parte autobiografico, e dalla nascosta volubilità (quasi) di conservarlo intatto dentro di sé.

Il che non sminuisce certo minimamente la carica anti-fascista del Terra di allora, ma conferma appunto come perlopiù fosse tanto difficile essere davvero, come si voleva essere, «la generazione che non perdona».

Gian Carlo Ferretti
Stefano Terra, *LA GENERAZIONE CHE NON PERDONA*, Bompiani, pp. 172, lire 200.

Il bersaglio bambino

Il diffuso fenomeno del maltrattamento minorile. Alcune iniziative di studio e prevenzione e una serie di testi utili a inquadrare il problema

Di maltrattamenti nei confronti dei bambini si è molto parlato in questo 1979. Non si è trattato solamente di retorica celebrativa in omaggio all'anno del bambino; anche nel nostro Paese sono state annunciate iniziative concrete come ad esempio quelle del Gruppo di Psicologia giuridica di Milano e dell'Associazione italiana per la prevenzione dell'abuso all'infanzia con sede a Bologna.

Il fenomeno del maltrattamento di bambini è molto più diffuso di quanto comunemente non si creda come ho già avuto occasione di segnalare su questo giornale e come è stato documentato ad un recente convegno milanese del CISP (Centro italiano studi sulla famiglia).

Da un lato si tratta di un aspetto della più generale condizione di violenza che caratterizza la nostra civiltà, e che si manifesta in tutti i campi e di cui fanno le spese soprattutto donne, bambini, anziani, handicappati e «diversi»; per altro verso, il maltrattamento minorile ha caratteristiche specifiche che riflettono il tormentato andamento del rapporto tra adulti e infanzia nel corso dei secoli.

Chi volesse documentarsi sull'argomento non può non ricorrere ai testi più aggiornati quali compaiono annualmente in altre Paesi, e particolarmente negli Stati Uniti, dove operano numerosi centri di prevenzione e intervento. Esistono tuttavia anche nella nostra lingua pubblicazioni utili per un'inquadramento del problema. Nel 1974 è comparso per la Casa Editrice Astrolabio-Ubal dini lo studio dello psicoanalista argentino Arnaldo Rasovsky, *Il figlio della madre* (ed. or. 1973, pp. 206, L. 4200) che, come il volume di Glauco Carlini e Daniela Nobili dell'anno successivo, *La mamma cattiva. Fenomenologia e antropologia del figlio della madre* (Guaraldi Editore, pp. 208, L. 5000), studia il figlio della madre, nella storia, nel mito, nelle leggende.

Più di recente, sono apparsi interventi sul maltrattamento minorile nel numero di *Ricerche di Psicologia* (Angeli Editore, n. 9, 1979) dedicato alla «Psicologia giuridica». E quest'anno la Emme Edizioni ha pubblicato la ricerca di Lolita Sebar sulle radici e sui miti della violenza contro le bambine (Si, *Uccisione di bambine*, ed. or. 1978, pp. 286, L. 6500), con relativa



Dal libro di Claude Batho «Il momento delle cose...» (Mazzotta/Fotografia).

bibliografia per ulteriori approfondimenti. Segnaliamo, infine, in una prospettiva radicalmente diversa, *Co-re. Album sistematico dell'infanzia*, di René Schérer e Guy Hocquenghem (Feltrinelli, 1979, Ed. or. 1976, pp. 176, L. 5000). Le opinioni espresse dagli autori sulla condizione infantile, nettamente ostili a molta imbolita letteratura pedagogica e psicologica, sono decisamente provocatorie ma stimolanti. Il lettore potrà forse avvertire una certa irritazione di fronte alla sconcertante esaltazione della pedofilia contenuta nel



Dal libro di Claude Batho «Il momento delle cose...» (Mazzotta/Fotografia).

libro (*Les nouveaux pédophiles*, gli spunti innovativi sono definiti su *Le Monde* di Schérer e il gruppo della rivista *Recherches* di Eveline Laurent) ed alcune affermazioni francamente eccessive; non si potrà fare a meno, tuttavia, di notare con piacere la ricchezza e la originalità delle interpretazioni che gli autori danno del rito, del monopoio esercitato sull'infanzia da famiglia e scuola, dell'incesto, del desiderio sessuale degli adulti verso i bambini.

Fulvio Scarpato

Dietro lo specchio

Non fosse per gli scritti che Francesco Alberoni di tanto in tanto fa comparire sul *Corriere della Sera*, si sarebbe tentati di dar ragione a Karl Löwith, l'irriducibile teologo, allievo di Husserl e Heidegger, quando parla della «impossibilità di tracciare un piano significativo della storia mediante la ragione».

Sono, queste di Löwith, parole solenni: esse testimoniano l'attitudine di una intera generazione di intellettuali a questi anni Venti e Trenta, a ritirarsi dalla storia. Secondo queste posizioni, elaborate su uno sfondo esistenzialistico e fenomenologico, non solo «non è un fallimento i tentativi del pensiero occidentale di interpretare i processi, ma, più in profondità, la storia muove infliggendo scacchi alla ragione. È imprevedibile e tragica. Tra la Rivoluzione d'Ottobre e il secondo conflitto mondiale, essa appare al grande intellettuale inafferrabile tranne che sotto le categorie del caso e del fato. Ma Löwith non si accontenta di denunciare l'impotenza della filosofia della storia. Egli intende smascherarne la inconfessata derivazione teologica (K.L., *Significato e fine*

Attenti al vaudeville

della storia, ripubblicato dalla Adelphi editrice, con prefazione di alcuni anni della prima edizione italiana e a trenta dalla comparsa in lingua inglese; pp. 238, L. 5000).

Le conseguenze sono molte. No ci siamo: a neutralizzare Marx scrivendone la impresa al residuo profetismo giudaico-cristiano consente in fondo un rigetto non tanto del marxismo quanto del problema non teologico, ma concretissimo, che esso pone anche a noi oggi: come è possibile la trasformazione? Al l'incrocio tra ragione e storia, il pessimismo di Löwith è muto, ma non inerte. L'attesa del mutamento è ridotta a zero, le classi sono trasfigurate: non più agenti del mutamento, ma idoli. Il meccanismo dello sviluppo è bloccato. Ma quanto è profondo il disagio di una cultura che si predispone all'ascolto della crisi, durante la sconvolgente ristrutturazione dei blocchi economici, politici, intellettuali avviata dagli anni Venti, e non riesce a percepire che «qualcosa di diverso è in marcia!»

Alberoni, invece, è ottimista e ciarlierò. La storia, nei suoi scritti, piuttosto che alle severe cadenze del teatro filosofico di Löwith, sembra rispondere al ritmo facile del vaudeville. Sarà questione di committenza. Insomma, è una storia imprevedibile, sì, ma non incomprensibile. Lo conferma uno dei suoi ultimi riferiti sul caso italiano (*Corriere della Sera* del 2 settembre).

La situazione economica non è buona, ma non è pessima. Turiamo ed economia sommaria consentono al Paese di sopravvivere. La nostra crisi più grave è crisi di ignoranza (conoscenze irrilevanti, leggi sbagliate) da imputare, soprattutto, al marxismo (l'epigono è meno rispettoso di Löwith). Il mondo moderno, prosegue Alberoni, è complesso, ma lo è a tal punto che le azioni umane producono effetti opposti a quelli desiderati o preventivati. Esempi: si fanno farmaci miracolosi e ci si accorge, dopo qualche anno, che sono cancerogeni; petroliere immenso che si sfacciano al minimo urto; in campo politico i sistemi che promettono la redenzione del mondo sono diventati dispostimi spietati, spesso sanguinari.

Franco Ottolenghi

L'avventura delle scienze umane

Analisi e discussione dei fondamenti di antropologia e sociologia, economia e semiotica viste nel loro intreccio con il campo della filosofia in un «manuale» a cura di Fulvio Papi

Con questa *Introduzione alle scienze umane* di Fulvio Papi, il mondo rivisitato di Samuel Butler, è diventato realtà. È pur vero che in Heidegger venivano bocciati gli studenti che dimostravano una insufficiente sfiducia nella parola stampata. Alberoni, scrivendo, se ne è certo ricordato. Sbuccata delle sue pretese questa è — ci perdona Löwith — una filosofia della storia. Per essere più precisi è una filosofia del consumo della storia che rivela insospettite e voraci ascendenze teologiche. I meccanismi della informazione sono a volte stritolanti. Per farvi fronte — ecco un punto su cui Alberoni ha ragione — ci vuole professionalità. Ed è vero che professionalità non è soltanto un conoscere, un saper fare, è anche ricerca dell'essenziale, capacità di scartare le stupidaggini, di dire che sono stupidaggini.

«Affrettiamoci a scartare le stupidaggini e in un paese così mal consigliato, oltre che mal governato. Altrimenti non ci si potrà sottrarre alla sentenza del vecchio teologo: «Il mondo è come un torchio che spreme...» lo dice S. Agostino. Se tu sei moroso, viene gettato via se sei saggio, viene raccolto. Ma essere spremuti è inevitabile».

Franco Ottolenghi

La avventura delle scienze umane

Con questa *Introduzione alle scienze umane* di Fulvio Papi, il mondo rivisitato di Samuel Butler, è diventato realtà. È pur vero che in Heidegger venivano bocciati gli studenti che dimostravano una insufficiente sfiducia nella parola stampata. Alberoni, scrivendo, se ne è certo ricordato. Sbuccata delle sue pretese questa è — ci perdona Löwith — una filosofia della storia. Per essere più precisi è una filosofia del consumo della storia che rivela insospettite e voraci ascendenze teologiche. I meccanismi della informazione sono a volte stritolanti. Per farvi fronte — ecco un punto su cui Alberoni ha ragione — ci vuole professionalità. Ed è vero che professionalità non è soltanto un conoscere, un saper fare, è anche ricerca dell'essenziale, capacità di scartare le stupidaggini, di dire che sono stupidaggini.

«Affrettiamoci a scartare le stupidaggini e in un paese così mal consigliato, oltre che mal governato. Altrimenti non ci si potrà sottrarre alla sentenza del vecchio teologo: «Il mondo è come un torchio che spreme...» lo dice S. Agostino. Se tu sei moroso, viene gettato via se sei saggio, viene raccolto. Ma essere spremuti è inevitabile».

Franco Ottolenghi

Schizzi e progetti del Novecento

Dai maestri del Movimento moderno alla politica edilizia in Italia

È vero che l'architettura del nostro secolo guardò sempre di sgarbi a quella del secolo precedente, ai maestri, ad esempio, del Movimento moderno? Ludovico Barbiano di Belgioioso, che con Persico, Rogers, Banfi, Bottoni e Polini fu tra i primi in Italia, tra gli anni Venti e Trenta, a studiare le opere del tradizionalista, risponde (*Interista sul mestiere di architetto*, a cura di Cesare De Seta, Laterza, pp. 172, L. 4000) che il suo sguardo guarda da un pericolo: quello di privilegiare il linguaggio formale, le scelte linguistiche, piuttosto che la ricerca di contenuti nuovi. Tradendo da una parte il messaggio del Movimento moderno, nel quale — sostiene Belgioioso — erano preminenti le speranze sociali, e senza contribuire d'altra parte ad allargare la presa di coscienza sui problemi dell'organizzazione spaziale e territoriale, nel senso non di un utopistico passaggio delle decisioni dell'operazione all'utente, ma di una partecipazione di entrambi alla gestione del problema.

Una avvertenza importante, che richiama alle situazioni politiche e sociali, alla realtà e alle polemiche culturali, per chi vuole conoscere, lasciando in disparte criteri prevalentemente estetici, le opere dei maestri dell'architettura del Novecento, l'opportunità viene da alcune opere pubblicate in questi ultimi tempi. Nelle «Serie di architettura» di Zanichelli, ecco (*Do*) *Le Corbusier, Mies van der Rohe ed Alvaro Siza* (pp. 280, Lire 5.500). Wright ripercorre attraverso le immagini delle opere e dei progetti la vicenda culturale del maestro americano. Sono fotografie, piante, schizzi, corredate da didascalie, che esprimono la ge-

metria e la fantasia di Wright: i suoi edifici (baserebbe ripensare alla famosissima casa della cascata) sembrano indicare uno spazio architettonico diverso, dove tutto è movimento. L'interno, lo ambiente al quale appartiene, dove scompaiono i punti di riferimento tradizionali (tavani, pareti, facciate, i corpi laterali).

A Wright, conosciuto in Europa attraverso una grande mostra allestita a Berlino nel 1910 e alla pubblicazione delle sue opere nelle edizioni Wassmuth, guardano numerosi architetti del vecchio continente. Di uno di questi, lo olandese Johannes Duiker, forse tra i meno noti, riferisce Gabriele Millesi, descrivendo una opera più significativa in *Zonnestraal - Il sanatorio di Hivoersum* (Dedalo, pp. 88, L. 2.500), edificio inaugurato trent'anni fa e ora riadattato per un altro uso.

Un'utile guida alla conoscenza del Movimento moderno è la bibliografia ragionata di Francesco Belloni, *Maestri del Movimento moderno* (Dedalo, pp. 268, L. 6.000) dedicata appunto a Wright, Gropius, Van der Rohe, Le Corbusier e Mies.

Piramidi e grattacieli

L'architettura nella sua storia, nel suo significato, nel suo rapporto con il paesaggio e con la vita degli uomini, così, rapidamente, potremmo definire *Architettura occidentale*, opera di Christian Norberg-Schulz, novità editoriale di questi giorni (Electa Editrice). In architettura, dice lo studioso norvegese, autore del più famoso *Existenz, spazio, architettura*, forma speciale significa luogo, percorso e scena, ossia la struttura concreta dell'ambiente umano. Partendo da questa affermazione, Norberg-Schulz analizza trenta secoli di storia del paesaggio e delle sue modificazioni, dalla civiltà egizia alla cultura dei tempi nostri, rifiutando i tradizionali parametri — metrici e iconografici — esaltando invece i significati e il manufatto architettonico, definiti ed essenziali e per sottolineare la loro partecipazione integrale alla vita quotidiana. Un contributo originale, anche se non certo esaustivo, per una ricostruzione storica e dalla parte dell'uomo.

Oreste Pivetta

In attesa che faccia giorno

«Il Delfino» di J.C. Pires e l'immobile Portogallo salazariano

La laguna di Gaifeira, bruciante di luce, palpitante di numerosi animali, è un grande giardino di fiori delle stagioni, custodisce nelle sue morte grotte infinite segrete: l'ultimo riguarda la morte misteriosa, ma non troppo, della bella Maria das Mercês, nel cui letto il marito, il potente prepotente ingegnere, ha trovato il cadavere del servo mulatto Domingos. Dalla finestra di una pensioncina per cacciatori, lo scrittore sposta il suo lento, acuto sguardo dai volti dei paesani che alludono, ammiccano, insinuano la loro versione dei fatti, ai volti, rivissuti nella memoria dell'ingegnere, di sua moglie di Domingos, così come li ha conosciuti in precedenza.

Un quaderno di appunti aiuta lo scrittore a tessere il ricordo, e in un abile gioco che rimescola tutte le carte del Tempo, egli reinterpretava le vite e i sentimenti dei tre protagonisti del giallo come chi già conosce il futuro. Un gesto, una frase banale, un moto di violenza consegnati al quaderno di appunti, finiscono con l'acquistare, in prospettiva, altro valore, altri significati. Affacciato alla finestra, inaspettato nel suo letto, attendendo con ansia il giorno dopo — l'apertura della stagione di caccia — lo scrittore è costretto, in realtà, a ripensare sotto altra luce l'intera vita di Gaifeira.

La morte, reale e misteriosa, lo obbliga a rivelare la laguna, paese, personaggi, sotto la lente della Morte, tutto si deforma, perde i con-

torni rassicuranti del normale, dell'usuale per assumere il volto di un incubo, di una passione: tensioni che agitano la tranquilla vita di Gaifeira così come una vita segreta e misteriosa agita le tranquille acque della laguna. Nulla deve però arrivare in superficie. Il vecchio Portogallo resta immobile nel tempo, consuma i suoi riti ed i suoi miti come se non fosse l'anno 1988; Tomás Manuel, l'ingegnere, undicesimo investito della loro funzione integratrice di una realtà a volte irrisolvibile, e diventa esse stesse forze autonome: «Tutti i narratori, per vivo o per mestiere, meritano un'attesa quando credono di controllare la scena. E chi riesce a fregarli è il foglio, lo spazio bianco che li impaurisce; e allora, ad un'insufficienza. Non c'è buona memoria o grammatica che li salvi».

Alessandra Riccio

NELLA FOTO: il monastero di Saint-Biquay.



NELLA FOTO: il monastero di Saint-Biquay.

Una classica poesia

Splendida lumina solis

Splendida lumina solis (Forum / quinta edizione, pp. 58, L. 2500) di Rostia Copioli (1948) ha vinto l'ultima edizione del Premio Viareggio per la sezione poesia-epica prima, e va detto che la scelta della giuria è stata senz'altro felice.

Il linguaggio che la Copioli mette in movimento non è facile: sono presenti tracce assai consistenti di un'ispirazione latina e, in ogni caso, il lettore si trova spesso di fronte ad una poesia «classica». Chi si strugge anche ora, tanto che poi piangono / i lauri (etiam flevire myricae, pinifer illum etiam / sola sub rupe iacentem) che poi anche le tamerici / che giace sotto la rupe, lo piangono. (...)

Non è, tuttavia, una poesia di maniera. Al contrario la ripresa del momento classico sembra essere intesa dalla Copioli come l'elemento più lontano dal linguaggio «vivo», e, di fatto, si rivela in una dimensione che appartiene ad un strato del linguaggio preconciso, pulsionale. La lingua «morta», allora, rappresenta lo strumento capace di fare chiarezza su archetipi di sensazioni, percezioni.

Proprio perché non si limita a una operazione formale, *Splendida lumina solis* instaura un codice in grado di trasportare anche l'italiano a lingua primordiale, ottenendo serie di effetti affascinanti.

Mario Santagostini